

31/7/1988

Paesaggi e ritmi: Jouenne e Fiabane

VENEZIA - Nella splendida collana delle mostre d'arte a Venezia (Biennale, Fenici, Precolombiani, Zandomeni, «I mestieri della moda», Licini, disegni veneti, ecc.) s'è aggiunta quest'anno una perla: il ciclo «Arte dal mondo» al museo diocesano d'arte sacra di Sant'Apollonia. Le mostre di scultura si susseguono nello splendido chiostro romanico (ponte della Canonica); quelle di pittura nelle linde sale superiori. Dopo Simon Benetton e i due americani Grostein e Hunt, è ora la volta di un'eccellente accoppiata: il pittore francese Michel Jouenne e lo scultore bellunese Franco Fiabane.

Jouenne è uno dei migliori esponenti di quella scuola francese del paesaggio che risente l'eco di una grande tradizione: da Corot a Monet, da Cézanne a Vlaminck. Dipinge con scioltezza, a materia rilevata, con un senso di ariosità che colpisce. Si tratta di paesaggi o francesi (bretoni, della Camargue, della Vandea) o spagnoli, più un italiano: grandi «finestre» di luce. Certe immagini bretoni e soprattutto alcune della Camargue sono di una raffinatezza straordinaria.

Fiabane si conferma uno dei più validi giovani scultori italiani. Ha eleganza, ritmo, misura: doti che emergono anche nel rapporto difficile con l'ambiente romanico del chiostro. Presenta diciassette opere, tra legni, onici, marmi e pietre. Nei legni prevale un'accentuazione espressiva, come negli incavi drammatici di Chernobyl e nel corrusco Cavallo di splendida concezione gotica. Nei marmi e nelle pietre prevale invece l'accordo con i grandi ritmi della natura, tanto che la definizione di classico appare appropriata. C'è infatti in Fiabane un senso perenne, direi quasi ciclico, dell'armonia: un so-

lenne fluire di forme naturali, cadenze libere e nel contempo armoniose, sovrano equilibrio tra senso e ragione. Così risaltano i nudi e le figure femminili, che si caricano talvolta di valori simbolici, come in Mondo e in Angoscia.

Il ciclo proseguirà a Sant'Apollonia il 23 agosto con Milan Goldschmiedt, il 3 settembre con George O'Neill e il 24 ottobre con «Venezia-Stoccarda». L'esordio appare fin d'ora positivo.

Paolo Rizzi «Bagnante» di Fiabane.



GRAN TEATRO LA FENICE

L'Ente Autonomo TEATRO LA FENICE di Venezia indice delle audizioni per impegni contrattuali a termine, ai sensi degli artt. 1 e 2 della legge n. 230 del 18.4.1962 per posti nel coro per registro di voce di:

SOPRANO
CONTRALTO
TENORE
BASSO

Programma d'esame:

Esecuzione di due arie, a scelta del candidato;

Esecuzione di scale e arpeggi;

Test ritmici e melodici;

Lettura estemporanea di solfeggi e brani musicali scelti dalla Commissione.

Le adesioni, da indirizzarsi a

Ente Autonomo TEATRO LA FENICE

Segreteria Audizioni, Campo San Fantin 1965
30124 Venezia

dovranno pervenire a mezzo telegramma entro il 20 agosto 1988

con l'indicazione del registro della voce, cognome e nome, domicilio e recapito telefonico.

Le date delle audizioni, che avranno luogo entro i primi giorni del mese di settembre, verranno comunicate per telegramma.

I candidati che all'audizione risulteranno idonei dovranno dare la disponibilità per eventuale assunzione immediata.

Per informazioni rivolgersi al Teatro La Fenice tel. 041/786578



Franco Fiabane

Una mano che scolpiva emozioni

Il nome di Franco Fiabane, scomparso all'età di 78 anni nel 2015, rimane "scolpito" nell'Olimpo degli artisti bellunesi del Novecento.

Egli nasce a Belluno nel 1937, luogo a cui rimarrà fedele per tutta la sua vita. Le sue opere però non si limitano ai confini della provincia bellunese, attraversano spazi e mondi che non sono solo della mente e arrivano persino nelle Ande Argentine con un'altra versione della "Madonna regina delle Dolomiti".

Ricevendo il premio San Martino nel 2005 l'artista, con parole sempre colme di grande umiltà, parla dei primi passi mossi verso il mondo dell'arte: «Ho iniziato da bambino giocando con il gesso e i materiali di mio padre». La sua formazione inizia per l'appunto nella Bottega artigiana che il padre Berto avviò nel 1936, tutt'ora in attività e lasciata ai figli Alberto e Nicola. Lì il padre gli insegnerà non solo il mestiere, ma anche ad avere uno sguardo critico, «a distinguere tra bello e mediocre». Nonostante il continuo aggiornamento nei materiali e nei metodi l'azienda di famiglia continuerà a non tradire il passato e a rivolgere sempre uno sguardo rispettoso della tradizione.

Il primo approccio e i primi stimoli Franco li trova in quella bottega osservando i materiali, toccandoli, guardando, come



lui stesso ricorda, il marmo e i giochi delle linee e delle venature che si formano sulla superficie della pietra. Abbandona la scuola molto giovane e proprio questa formazione da autodidatta rende le sue opere tanto genuine e prive di pesanti accademismi. Il trampolino di lancio per la sua carriera arriva nel 1974 quando vince il premio Fiocco per la grafica, perché Franco non era solo uno scultore di svariati materiali, ma era perfettamente calato anche nel mondo del disegno e della grafica.

Soffermandosi sui suoi lavori dallo spiccato carattere civile (ricordiamo anche il monumento all'emigrante presente davanti alla sede Abm, ndr), è doveroso approfondire la realizzazione concepita per il Cimitero Monumentale delle Vittime del Vajont, un trittico in blocchi di marmo di Carrara del 2005. L'opera campeggia nel cimitero di Fortogna, un vecchio campo di granoturco consacrato dove si diede degna sepoltura alle 1910

vittime del Vajont strappate alla vita in quella tragica notte del 9 ottobre 1963.

In quelle sculture Franco si insinua nel dolore della tragedia, lo dichiara apertamente e lo ricorda senza alcuna pretesa di edulcorarlo. Sono tre corpi scultorei che poggiano su di una unica base di marmo bianco in cui sono raffigurati i simboli delle persone coinvolte nella catastrofe di «una montagna intera che sfracella sopra l'invaso di una diga», citando Erri De Luca. C'è un uomo, un emigrante, che ritorna a casa dopo la terribile notizia - ha ancora la valigia appresso - e accoglie tra le braccia una donna ormai privata della sua esistenza. Ci sono i soccorritori e, infine, quelle vite che non sono mai nate, quei trentuno bambini che non hanno mai messo piede nel mondo perché stroncati dalla catastrofe ancora prima di nascere, sollevati dalle loro madri simbolicamente verso il cielo.